

Fredrik Jonson Lök non aveva mai fatto niente di disonesto perché non aveva mai fatto niente in vita sua. Riteneva che lavorare gli fosse proibito per nascita. Apparteneva alla nobiltà “Dei Nostri” e si atteneva rigidamente alle tradizioni instaurate dai suoi barbari antenati nei lontani boschi del Nord. Era il più giovane dei quattro figli del General Pattume, e l’unico di loro a essersi fermato a Sunne. Quello che gli era rimasto fisicamente più vicino era Gustaf, rinchiuso nella prigione di Karlstad dove fabbricava grucce per abiti per conto del consiglio provinciale. Gustaf era il padre del piccolo eroe della nostra storia, Johan Jonson Lök che in mancanza di genitori fu gettato come uno straccio bagnato in quella che sarebbe diventata la famiglia di Fredrik in tenera età. “Questo al riguardo”, come scrive Procopio.

Procopio non era di Sunne. Era nato a Cesarea, in Palestina, alla fine del V secolo, un eccellente storico militare capace di prendersi le sue vendette, dopo che dal suo punto di osservazione, sulle spalle del generale Belisario durante le guerre gotiche, ebbe osservato attentamente la decadenza e la caduta dell’impero romano. “Su questo torneremo in seguito.”

Fredrik Jonson Lök, invece, era nato nel comune di Östmark, nel Värmland settentrionale, e aveva osservato la guerra della sua generazione da svariate tazze di water di una compagnia di riservisti, a Karlstad, dove trascorreva il tempo stuzzicandosi i denti.

Nessuno può comunque sostenere che abbia abbandonato il suo posto di lavoro, visto che era stato incaricato di occuparsi proprio di quel settore della difesa svedese nell'anno in cui Hitler invase la Norvegia, come non si può sostenere che la difesa svedese risultasse indebolita il giorno che gli fu consentito tornare alle panchine del parco di Sunne.

Fredrik era un conoscitore di tutte le panchine del paese, ma per un certo periodo la sua preferita fu quella all'estremità del Lungolago, proprio dove il Fryken si allarga verso sud e come in un sorriso rivela tutto quanto c'è di bello nel Värmland: prati lungo le rive, colli azzurrini e foreste oscure.

E ora è primavera nella valle del Fryken. I ruscelli del disgelo si fanno strada giù verso il fiume Ler e il lago Fryken. Le schegge di ghiaccio scintillano tra le tenere betulle primaverili, una tonalità violetta fa la sua comparsa ai margini del bosco di Gylleby. Gli anemoni sbirciano fuori, con i loro occhi chiari come figli della gioia appena nati.

Ah, Ida Pripp, se tu avessi preso la strada degli anemoni, invece! Eri in dubbio, in effetti. Eri lì, davanti alle scuole superiori, con i tuoi diciassette anni, il seno teso sotto la maglia di lana, i capelli al vento intorno al volto, sola come al solito, le mani strette intorno ai libri. Te ne stavi lì a giocherellare con la punta della scarpa in una pozzanghera, aspettando che qualcuno ti chiedesse se volevi andare con lui alla pasticceria, cosa che nessuno fece. Né allora né poi. Così eri lì a scegliere tra due solitudini, quella degli anemoni e quella del chiosco di dolci giù in piazza. Ieri hai fatto la strada degli anemoni, ah, se l'avessi fatta anche oggi! Ti aveva dato gioia, no? Hai raccontato ai tuoi genitori che li avevi visti. Eravate a tavola e parlavate di quanto fossero sorprendentemente in anticipo quell'anno, erano anni che non spuntavano così presto, e tuo padre si è ricordato di un altro anno molto precoce, quando aveva la tua età, Ida.

Ma poi ecco che sceglie la propria vita, il desiderio

del primo gelato alla fragola della stagione è troppo forte. Sente già sulle labbra il sapore dell'anno prima e prende la strada che scende al paese, cammina sola tra gruppi di compagni, rinuncia per sempre allo scintillio grigio perla del berretto della scuola tecnica per il sapore di gelato in bocca. Supera saltellando il passaggio a livello e si dirige al Lungolago per mangiarsi in pace il suo gelato. Ida è troppo grassa e il venditore di scarpe Pripp le ha detto che insomma, cara Ida, devi pensare alla tua figura, tutto questo mangiare ti rovina il fisico, già hai la tendenza, guarda tua madre. Le labbra hanno l'acquolina per il buon sapore, e quando trova una panchina sul bordo dell'acqua sono quelle labbra umide a illuminare il volto di Fredrik Jonson Lök e a tentare il suo sguardo solitamente spento. Fredrik ha vent'anni e se ne sta lì seduto con gli occhi vuoti a masticare una caramella.

Ida, ancora convinta di prendere il diploma tra qualche settimana, apre i suoi libri di storia. A Ida piace la storia, le piacciono gli scontri tra il partito dei Cappelli e quello dei Berretti\*, ha risposto correttamente alla domanda sull'hobby di re Federico di lavorare al tornio le tabacchiere, e non molto tempo fa il professore le ha detto che sicuramente diventerà un'insegnante, come lui. Sei precisa, sei la più diligente della classe e hai la testa per studiare. Per questo ora Ida vuole immergersi più a fondo nell'epoca delle tabacchiere, però le piacciono anche le caramelle, è entusiasta delle caramelle Figaro, delle Läkerol e di quelle al miele, e quando Fredrik Jonson Lök si met-

\* Berretti (*Mössor*) e Cappelli (*Hattar*) erano i due partiti in cui si articolava la vita politica svedese nella cosiddetta "Epoca della libertà" (1719-1772), durante la quale il potere del re era stato fortemente ridotto a vantaggio del parlamento. I due partiti si differenziavano soprattutto per le posizioni in politica estera: i Berretti erano favorevoli a una politica di pace verso la Russia, mentre i Cappelli propugnavano un ritorno alla politica aggressiva ed espansionistica di Carlo XIII (N.d.T.).

te a frugare nella scatola delle caramelle al miele, lì accanto, lei non può fare a meno di sbirciare. Fredrik è timido, si scosta, ma ha la sensazione che qui, a questo punto, si potrebbe magari offrirne una.

Sbirciando lei continua a rimuginare su Cappelli e Berretti, e intanto ascolta il fruscio che viene dalla scatola di caramelle.

Sciabordio di onde. Sbirciatine.

Fredrik Jonson Lök si rifugia nel suo masticare e guarda il lago.

“Studi?”

“Stiamo facendo l'Illuminismo. È un periodo talmente interessante. Non trovi?”

Per via delle caramelle al miele.

“Posso offrirtene una?” gli viene in mente di dire dopo averne trangugiato una consistente quantità.

“Grazie”, ispira lei sorridendo. “Dobbiamo riuscire a fare tutto fino alla morte di Gustavo III. Chissà poi perché l'hanno ammazzato! D'accordo che era un despota, però era un despota illuminato.”

“Mmmgià, è stata una scemenza, credo. Vai a scuola?”

“Sono all'ultimo anno, prendo il diploma tra un mese”, dice lei senza ancora sentire il fiato del destino che le sfiora le guance. “Pensa se mi interrogano in storia. È la materia più bella di tutte. Secondo te?”

Lui la guarda con diffidenza. La vede crescere ai suoi occhi, e i denti che compaiono quando si mette la caramella sulla lingua risplendono bianchi e regolari, non ha mai visto niente del genere. E Ida, come avrebbe più tardi raccontato, rimane “confusa” dal suo sguardo:

“A te *non piace* la storia?”

“Maledizione, mi piaci tu. Ecco cosa mi piace. Scusa la parola forte.”

“Sì, certe parole non mi piacciono, comunque grazie”, si morde le labbra, e lui, Fredrik dei Jonson Lök prende in quel momento una delle poche decisioni

della sua vita, una decisione a cui non si atterrà affatto: la decisione di non usare mai espressioni che *quella lì* non approvi.

“E così vai a scuola, cioè.”

Si china in avanti perché lei non veda l'improvviso rigonfiamento dei pantaloni.

“Puoi interrogarmi. Su Arvid Horn. È diventato il capo del partito dei Berretti dopo aver partecipato alla campagna del re sulla Poltava, inoltre ha preso la guida degli affari di stato in opposizione al partito dei Cappelli, che era un partito guerrafondaio e voleva andare all'attacco contro il pericolo russo.”

A Fredrik gira la testa, la guarda fisso.

“E tu? Stai anche tu dalla parte dei Berretti?”

“Io la penso come te, io... È una fott... non si fa mica così!”

“Cosa? E hai imprecato di nuovo, quasi.”

“Sì sì...” Agita la mano in un gesto come se in qualche modo volesse racchiudere la tempesta di parole che lei ha rovesciato fuori, ma il gesto va a spegnersi vicino alla scatola di caramelle, si insinua nel suo spazio protettivo e rimane per un po' lì a riprendere fiato. Nel frattempo emette un rutto e sembra guardare dentro di sé.

“Una cosa è certa. Tu sei maled... bella.”

“Ma tu *non devi* imprecare così. Perché se no quasi *cancelli* quello che dici. Come ti chiami?”

“Lo sai benissimo chi sono.”

“No, non lo so.”

Un'ombra però l'attraversa.

“Sei...?”

“Sì, certo”, risponde lui. “Ma non sono cattivo.”

“Non ho detto questo.”

“No, no.”

Si rinserra nelle parole e si fa un gran silenzio. Ida in un primo momento si sente delusa perché *lui* non chiede chi sia *lei*, poi ha l'impressione che Cappelli e

Berretti si fronteggino nel suo petto studiandosi, e la prende una grande angoscia che di lì a poco cominciano a battersi, sa che c'è il rischio di una guerra civile. Re Federico non partecipa alle riunioni del Consiglio, e per la sua firma si fa uso di un timbro. Ha anche un'amante sedicenne di nome Hedvig Taube. Ida l'ha letto sull'*Enciclopedia per la famiglia*. Il corpo le si fa caldo. Ai figli di Hedvig vennero assegnati titoli nobiliari, i Berretti erano contrari a quella relazione, mentre i Cappelli la vedevano di buon occhio.

“Non ti ho fatto diventare triste, vero?” gli domanda, perché a Ida non piace far diventare triste la gente. E Fredrik, che non ha mai sentito prima quella parola detta a quel modo, trasalisce e dice che sì, ecco...

“Un po' tristi ci si sente.”

E gli sembra che nel pronunciare quella parola ci si debba abbandonare un po' o tendere la mano, così ripete: “Abbastanza triste”, e protetto da quelle parole posa la mano sopra quella di Ida, e Ida pensa che se uno è così gentile bisogna accarezzarlo sulla guancia.

Devono essere state carezze ben strane, perché già qualche settimana dopo Ida cominciò a vomitare. Il signore e la signora Pripp, fuori dal bagno, si guardavano l'un l'altra, e dietro di loro c'era il figlio, venuto per il fine settimana da Karlstad dove frequentava il Liceo classico, e fu proprio lui, Kurt Pripp, non appena capi dall'agitazione dei genitori quel che era successo, ad assumersi il gravoso compito di forzare la porta del bagno, afferrare la mano di Ida, trascinarla fuori e darle uno schiaffo che la fece cadere sul tappeto in un lago di vomito e lacrime.

Kurt Pripp era un ragazzo con i forti muscoli massicelli sempre in movimento sotto la pelle, era ben pettinato e di aspetto severo e già da qualche anno aveva sentito la vocazione di farsi prete e servire Dio. Anche il calcio che tirò alla sorella grassa distesa a ter-

ra era un messaggio dell'Altissimo, di cui lui non era che l'umile strumento.

“Prostituta, feccia!” citò scostandosi il ciuffo dalla fronte. Poi lanciò ai genitori uno sguardo addolorato. “Fuori dalla nostra casa!” aggiunse rafforzando con l'esile voce la propria autorità.

Il venditore di scarpe Pripp, che se ne stava con le mani dietro la schiena, riprese ora ad agitarle.

“Adesso però calmati, Kurt. È pur sempre nostra figlia.”

“È la nostra vergogna, non è vero mamma?” E Kurt prese la mano di sua madre e la strinse forte, e lei gli nascose il volto nel petto piangendo amaramente:

“Come hai potuto, Ida, fare una cosa del genere a tua madre!”

“Ma era così *bello*. E io invece no.”

“Raccatta le tue cose e vattene”, strillò Kurt. “Tu mi hai... tu mi hai insozzato!” Il che in effetti era vero: il suo pullover era sporco di vomito, se lo strappò di dosso, lo scagliò contro Ida e corse a chiudersi in camera sua a pregare.

Il venditore di scarpe si inginocchiò accanto alla figlia e si mise a carezzarle la guancia.

“La mia piccola Ida, la mia povera, piccola Ida.”

Fu così che Ida Pripp venne strappata alla scuola e portata davanti all'altare della canonica, in abito bianco e velo. Alle sue spalle c'erano da un lato Torsten Pripp con sua moglie, e dall'altro il padre di Fredrik, detto General Pattume, con la sorella Cordelia.

Il generale e il venditore di scarpe si erano parlati una volta, o meglio: ci avevano provato, ma allora Cordelia non si era fatta vedere. Questa era la sua prima apparizione in pubblico da molti anni. Teneva le mani giunte sul ventre e passava il tabacco da masticare da una guancia all'altra, osservando il tappeto del pastore, la tappezzeria e il piccolo altare domestico e

diffondendo intorno un odore di muffa e di piscio di gatto.

In gioventù Cordelia aveva avuto una sua attività economica. I ramoscelli con le piume per la quaresima, il lycopodio da mettere alle finestre per Natale, mirtilli rossi e neri e uova erano le sue specialità, e girando da una villa all'altra aveva imparato un po' di parlar fine, quel tanto che le bastava per le sue brevi visite alle cucine: "Che splendida giornata, signora! Oggi bisogna proprio approfittare di un po' di mirtilli rossi e qualche ramoscello"; "Buon giorno signora! Pensavo proprio di passar dentro con qualche ramoscello: solo cinquanta centesimi, signora"; "Buon giorno, signora! Eccomi qua di nuovo con le uova più fresche che ci siano, apposta per lei e a un prezzo speciale." E di solito le signore rispondevano: "E già, è proprio quello che mi stavo dicendo: non è davvero Natale finché Cordelia non arriva con le sue decorazioni per le finestre." Qualche volta le offrivano il caffè, che lei beveva dal piattino, con una zolletta di zucchero tra i denti sempre più radi. Faceva una piccola riverenza e si lasciava pregare, ma intanto si infilava in bocca un dolce via l'altro finché i piattini non luccicavano come laghi d'estate. Prendeva le sue monete e se le infilava nella camicetta, ma una volta fuori perdeva tutta la sua raffinatezza, e di quel linguaggio messo assieme con tanta fatica non restavano che imprecazioni e bestemmie per l'avarizia di quelle streghe.

Lo sposo arrivò un po' in ritardo, in bicicletta. Masticcava caramelle e alzò la mano in saluto. Ida tremava e non riusciva a trattenere le lacrime. Stringeva la mano di suo padre e non la lasciò finché il pastore non fece mettere lei e Fredrik al posto giusto. In un precedente colloquio aveva spiegato loro le regole della cerimonia, un vero sforzo di apprendimento per Fredrik, che non possedeva il metodo di studio di Ida. Il frac,

preso in prestito dal venditore di scarpe, gli irritava la pelle. Le radici dei capelli gli prudevano, e lui le grattava, perfino mentre il pastore leggeva che il matrimonio era stato istituito da Dio.

"Prendi tu, Ida Veronica Pripp, il qui presente Fredrik Sixten Jonson Lök come tuo legittimo sposo?"

"Sì..." uscì sottovoce dalle sue labbra mentre alzava gli occhi per incontrare lo sguardo di Fredrik e vedere la bontà e il calore che c'erano in lui, ma Fredrik aveva adocchiato un ciclista fuori dalla finestra e si era alzato in punta di piedi, finché fu richiamato alla realtà:

"Cos'hai detto?"

Il pastore lo zitti e riprese:

"Prendi tu, Fredrik Sixten Jonson Lök la qui presente Ida Pripp come tua legittima sposa, per amarla nella buona e nella cattiva sorte?"

"Sì", disse con impeto. E poi, come se non bastasse: "Potete contarci, signor pastore!"

E finalmente guardò Ida, con stupore:

"E così ti chiami Veronica, ma guarda un po'!"

Il venditore di scarpe chiuse gli occhi e sua moglie li strizzò per respingere un attacco di pianto, mentre Kurt teneva serrate le labbra in una preghiera tutta sua. Poi il pastore strinse la mano a tutti quanti e, sulla veranda, augurò loro buona fortuna. Il venditore di scarpe gli allungò dieci corone per il disturbo e gli mise la mano sulla spalla:

"Bisogna essere forti", disse soffiandosi il naso. "Il Signore dà, il Signore toglie."

Era una bella giornata di fine maggio, le betulle erano coperte di foglie, i fiori di mandorlo e i ranuncoli risplendevano sul prato ai piedi della collina su cui sorgeva la chiesa. Qualche nuvola leggera attraversava il cielo, ma nessuno guardava in alto mentre si dirigevano all'albergo, nessuno tratteneva il respiro per prendere parte alle meraviglie del mondo.

Camminavano in silenzio, fianco a fianco, finché Fredrik non annunciò:

“Io vado avanti.”

La grassa Ida afferrò il portapacchi per sedersi sopra, ma Fredrik disse:

“Non tiene. Traballa.”

In frac e impomatato si allontanò pedalando, staccò le mani dal manubrio e sparì dietro la curva di Haga. Fece il giro della piazza, e quando fu di ritorno al passaggio a livello le sbarre si stavano abbassando e lui rimase lì per un bel po' mentre il corteo nuziale era già all'entrata del ristorante. Lo aspettavano tutti con impazienza, ma quando finalmente scese dalla bicicletta arrivò un nuovo bollettino:

“Devo solo andare un attimo a pisciare, prima.”

E scomparve dietro l'angolo.

Il terrapieno della ferrovia dietro l'albergo era uno dei luoghi d'incontro della *serie A*. Sul prato di quel pendio, e al riparo della vecchia cantina, si alzavano le onde della discussione. I simposi interdisciplinari si susseguivano da maggio fino a settembre, conferenzieri esterni venivano invitati a parlare di argomenti a loro scelta, consulenti familiari e venditori di orologi si toglievano la parola di bocca senza che nessuno si irritasse.

A Fredrik era sempre piaciuto quel modo di stare insieme, quel flusso incessante di informazioni sui temi più disparati che, come uno sciabordio lontano, cullava il suo intelletto e gli dava pace. In quella giornata di maggio, però, c'era silenzio tra i denti di leone. Solo, lo sguardo rivolto all'azzurro del cielo, lo stradino Egon Black se ne stava disteso bevendosi a canna una birra.

“Devo farmi una pisciata”, disse Fredrik, e si liberò contro una catasta di vecchie traversine.

Egon Black si alzò a sedere e lo guardò fisso:

“Come ti sei conciato, ragazzo? C'è qualche funerale?”

Fredrik era meravigliato quanto lui. Si era dimenticato del suo frac alla sola vista della cassetta piena di birre accanto a Egon Black. Si abbottonò la patta, si sedette a portata di mano delle bottiglie e si mise a pulirsi i denti con uno stuzzicadenti spezzato.

“Mi sposo. Con Veronica.”

“Sei fuori di testa!” Black si ridistese sull'erba.

Fredrik rifletté sulle sue parole. Era un po' tardi.

“Ormai comunque è fatta.”

“In una giornata come questa uno dovrebbe essere a casa propria, a Göteborg.”

“Lo dici sempre”, osservò Fredrik prendendosi una bottiglia. “Però non te ne vai mai.”

“Lì sì che ci sono pollastre.”

“E barche”, aggiunse Fredrik che da tempo seguiva le serie di conferenze di Black.

“Ma le donne costano troppo, Fredrik. Una volta ho avuto una donna, in ospedale. Sei proprio come un medico vero, Egon, mi diceva, e mi ha scritto anche una lettera, che poi questi qui di Sunne mi hanno rubato. Non è da tutti trovarsi una donna in ospedale.”

“Eri ammalato?”

“Il naso. Uno stronzo mi ha tirato un pugno, ma ha dovuto pentirsene. Aveva i capelli rossi, quella donna. Proprio come un medico vero, Egon, mi diceva.”

Trasse un profondo sospiro e allungò la mano verso una bottiglia.

“Ma la mia mammetta, la mia povera mammetta, me l'aveva insegnato – e anche un bel pezzo prima che ci fossero i colori per tingersi i capelli – guardati dalle rosse, Egon, mi diceva, guardati dalle rosse, che sono quelle che costano di più.”

“Ti hanno addormentato all'ospedale?”

“Non mi ricordo. E lei? Ha i capelli rossi?”

“Chi?”

“Quella che hai sposato.”

“Mmmno, non mi pare.”

“Perché se no devi stare attento. Però era una brava ragazza. Mi ha scritto una lettera...”

“Me l’hai già detto. Te l’ha spedita per posta?”

“Mangiavamo insieme alla mensa. Ci davano roba buonissima, potevi servirti quanto volevi. Mi ha detto che mangiavo in modo elegante. Merluzzo bollito, mi ricordo che mangiavamo merluzzo bollito. Con il rafano e il burro fuso. Era il piatto preferito della mia mammetta.”

“E ti hanno proprio rotto il naso, allora?”

“È stata una o-pe-ra-zio-ne. Fredrik. Niente di male. Un bravo dottore, sai. Hedman, si chiamava. Il migliore. Lo volevo per la mamma quando poi l’hanno ricoverata, ma lui lavora solo con i nasi e la mamma si era rotta il collo del femore. Era uno spe-cia-li-sta, capisci? Il mangiare però era buono, lo diceva anche lei. Non c’è niente come il merluzzo bollito, ragazzo mio.”

“Ci sono un sacco di spine.”

Egon si rialzò a sedere.

“Non se uno è nato a Göteborg.”

Fredrik si mise a guardare dentro la sua bottiglia di birra vuota, ma venne interrotto: “Fredrik, Fredrik, dove sei?”

“È con lei che mi sono sposato. Veronica. Avranno già cominciato a mangiare.”

“Era ora”: fu con queste parole che Fredrik Jonson Lök fece il suo ingresso al suo pranzo di nozze, e quando si rese conto che da quella dichiarazione non nasceva alcun dialogo raggiunse il tavolo e andò a sedersi in un angolo:

“Cominciavo ad avere un po’ di fame.”

“Si pensava...”, disse malinconico il venditore di scarpe facendo un passo avanti. “Si pensava che tu e Ida vi dovrete sedere nel mezzo...”

Si ricacciò in gola “al posto d’onore” e passò il dito sui segnaposto dai caratteri eleganti, circondati da infelici garofani.

“Ma sì, io non bado molto a queste cose”, disse Fredrik.

Comunque obbedì, e nel più assoluto silenzio si lasciò cadere sulla sedia al posto giusto. Kurt Pripp teneva le labbra serrate con tutta la sua forza, e distolse lo sguardo dagli occhi di sua sorella che cercavano quelli di Fredrik con un timido sorriso, perché fingeva ancora di non vedere niente che potesse suscitare vergogna e dolore.

“Non devi essere nervoso. Non è niente di straordinario. Finirà presto”, gli sussurrò chinandosi verso di lui in modo che tutti vedessero la sua gioia e il suo coraggio.

“Poi andiamo a buttarci giù un po’, almeno questa è la mia proposta”, disse Fredrik. “E così ti chiami Veronica...”

Cordelia, che non aveva ancora detto niente, toccava con la forchetta qualcosa di tondo e nero:

“Che cos’è questa roba qui?”

Guardava la forchetta con disgusto. Come al solito, il General Pattume non era in grado di rispondere, ma Fredrik, che si trovava ora al centro dell’attenzione, ritenne di poter contribuire con una informazione:

“È un chicco d’uva.” Cordelia se lo infilò in bocca e lo fece girare un po’ di qua e di là, poi lo sputò fuori.

“Noi non mangiamo mica i chicchi d’uva, vero?”

Allontanò il piatto. I Pripp cercavano di imbrogliarli, se ne rendeva ben conto.

Ma Ida, che si era quasi diplomata, corresse il marito:

“È un’oliva. Crescono sugli alberi.”

Il volto di Cordelia perse ogni espressione. Non sarebbe stato facile avere in casa una ragazza come quella.

Era stato difficile già la prima volta che era andata a vedere la sua futura casa. Per il momento non era possibile ottenere un appartamento. Di posto ce n'era quanto si voleva, la casa era grande, era un vero e proprio palazzo in rovina sul promontorio di Torvnäs che tutti conoscevano, a Sunne: era lì che il pretore spediva le famiglie di quel genere. Si evitava di passarci vicino, lo si indicava a dito e si raccontava cosa accadeva tra quelle mura. In cortile c'erano carcasse di automobili e vecchie biciclette, polli correvano dentro e fuori dalla veranda, un vetro rotto era tappato con del cartone, il mucchio di rifiuti puzzava, il rubinetto della cucina perdeva e Ida si sentì stringere lo stomaco quando si presentò senza preannuncio alla sua porta e incontrò lo sguardo di Cordelia.

“E così questa è la tua faccia. Ma sì, potrai prenderti un letto al piano di sopra quando sarà il momento.”

Cordelia se ne era già resa conto allora.

Mentre quell'Ida passava la mano sul ripiano del tavolo, mentre girava intorno al vecchio General Patume sulla sua sedia a dondolo. Dal modo in cui si era tappata il naso passando accanto al vaso da notte sulla porta socchiusa del guardaroba. Ida non si sentiva la benvenuta, ma aveva peccato e questo era il suo castigo, Dio l'avrebbe di certo perdonata e redenta, prima o poi.

“Olive”, disse Fredrik. “Te ne inventi di tutti i colori tu, Veronica”, esclamò così, per allentare un po' la tensione, ma il venditore di scarpe Pripp guardava fuori dalla finestra:

“Avremmo dovuto prendere le galosce, sembra che voglia piovere.”

E Fredrik ruttò:

“Poco ma sicuro.”

Ida lo guardava e soffriva, ma non si arrendeva. Il calore che Fredrik le aveva fatto provare sulla panchina del parco e giù sulla riva del lago le aveva dato una

specie di fiducia. Sarebbe cambiato. Lei l'avrebbe istruito, gli avrebbe letto ad alta voce libri sull'Illuminismo, sui Berretti e i Cappelli, su Hedvig Taube e tutto il resto. Quando erano soli. Lui le avrebbe tenuto la mano, oppure le avrebbe posato la sua sul seno, lei si sarebbe ritratta senza volerlo, dicendo: Adesso no... Prima lascia che ti legga. Avrebbero trovato un appartamento tutto per loro e lei gli avrebbe insegnato a non sporcare in giro. Quando sarebbe tornato dal lavoro, il cibo sarebbe stato pronto in tavola, e poi... A Ida il letto piaceva, potevano rimanere lì distesi a lungo, molto a lungo, almeno la domenica mattina, quando lui non doveva andare a lavorare... Perché doveva pur lavorare...

Tornò a guardarlo, lui ruttò e svuotò un altro bicchiere di birra leggera, poi si rivolse al suocero tentando di iniziare una conversazione:

“E così si chiama anche Veronica.”

Gli sembrava di aver trovato qualcosa che poteva essere sviluppato, e sembrava così naturale e davvero *fine* mentre lo diceva, e non era mica colpa sua se la sventura incombeva su quel nome, lui non lo sapeva che era un punto dolente della famiglia Pripp.

Quando Ida era stata battezzata nessuno aveva sollevato obiezioni, la signora Pripp aveva deciso Ida e il signor Pripp Veronica, un nome dato dalla madre e uno dal padre, capita spesso, ma poi la signora Pripp aveva trovato una lettera indirizzata al marito “dalla tua amata Veronica Svensson”, e “grazie per le splendide rose”, e di rose, per l'appunto, la signora Pripp non ne aveva mai ricevute, così si era precipitata nel negozio di scarpe del marito... ma era rimasta lì ferma in piedi perché c'erano dei clienti. Così aveva dovuto tenersi tutto dentro, e quel nome era cresciuto fino a occupare l'intera casa...

“È molto più bello di Ida”, proseguì Fredrik senza notare il disagio dei Pripp, che si guardavano in silenzio.



Perché da quell'istante la signora Pripp aveva considerato suo marito e Ida come appartenenti l'uno all'altra, come due complici, ed era stata costretta a prendersi Kurt come suo più intimo confidente, l'avar e astioso Kurt di cui temeva anche la sola presenza. Si erano assunti il ruolo dei due ansiosi della famiglia, i due che dicevano di no, i due che rovinavano sempre tutto. La signora Pripp era consapevole della propria acidità, ma così come stavano le cose non poteva farci niente.

Il venditore di scarpe Pripp avrebbe voluto dire che sì, ecco, è stata una mia proposta, quella. Avrebbe avuto tanto bisogno di sorridere almeno una volta, quel giorno, e ora ne aveva l'occasione, ma dovette rinunciare per sua moglie, per non amareggiarla ulteriormente.

E la signora Pripp sapeva che lui sapeva e si vergognava del vecchio equivoco, ma non poteva aiutare né lui né se stessa a oltrepassare il ponte della fiducia nemmeno con una parola, così se ne stava lì in silenzio, immaginando quella tal Veronica Svensson che cresceva nel ricordo del marito, prendeva forma ed era ormai compenetrata di una luce più forte di quanto fosse mai stata la sua. La calligrafia di Veronica Svensson era dolce, arrotondata, dunque anche lei doveva avere linee sinuose e una pelle chiara come il pane di frumento, e per questo la signora Pripp faceva fatica a mangiare il pane di frumento. Allontanò il vassoio con disgusto.

La signora Pripp era scivolata allora fuori dall'amore e non era più riuscita a rinfilarci dentro. Qualche volta le era capitato anche di non riuscire a comportarsi nel modo giusto con la sua bambina solo perché l'orrore di quel nome, Veronica, le era così evidente. Aveva lasciato Ida strillare finché non interveniva il venditore di scarpe a consolarla, a guardarla con occhi da Veronica, a sussurrarle parole che la signora Pripp non sentiva. Era stata un'idea del marito che si doves-

sero sborsare soldi per la sua istruzione. Era lui che le si sedeva accanto con i libri di scuola, e quei due erano diventati una cosa sola. La signora Pripp si estraniava da loro, dai libri, dai giochi, dall'intimità e dalle carezze, e forse le era andato bene così fin dall'inizio: aveva trovato un'espressione del volto che le donava, un'increspatura della bocca che si fece più evidente con il passare degli anni e che alla fine fu la sua amarezza. Ma non disse mai una sola parola su quel che aveva scoperto.

Il venditore di scarpe la proteggeva, e la proteggeva con dolore perché non comprese mai niente: quella Veronica Svensson per lui non esisteva praticamente nemmeno, se non come un lontano ricordo della sua giovinezza, una compagna di scuola che... Ma il silenzio costruisce se stesso.

Così ora la mamma se ne stava lì imbronciata a pensare che quella figlia, quella Ida che era diventata sempre più Veronica, aveva ricevuto la sua giusta punizione, e che l'aveva ricevuta anche lei, perché spesso le toccava arrampicarsi su per montagne di amarezza per ridiscendere poi su un terreno pianeggiante, montagne che trovava dappertutto a sbarrarle la strada, come al negozio, per esempio. I clienti volevano sempre che fosse il venditore di scarpe *in persona* a servirli. Volevano lui perché era allegro nonostante tutti i suoi problemi, ascoltava, partecipava, era caldo e generoso, non aveva, come lei, l'aria di doversi trascinare dietro il proprio peso. E lei lo sapeva.

Dopo pranzo il venditore di scarpe uscì a chiamare un taxi nonostante l'espressione di riprovazione del vecchio Pattume e lo sbuffare di Cordelia.

"Non c'è poi tanta strada da fare", disse Cordelia.

"Con quel vestito..." cercò di dire lui sorridendo e guardando la figlia.

"Ah, già, lei", rispose Cordelia avviandosi giù per i gradini, perché non ce la faceva più.

Si sarebbero potute dire tante cose quel giorno, pensò Pripp, ma ora era meglio seppellirle. Si sarebbe potuto dire addio a tante cose: al futuro, alle speranze. I sorrisi dovevano essere seppelliti, un nuovo silenzio disseppellito. Il venditore di scarpe sapeva che, tornato a casa, si sarebbe chiuso in camera e avrebbe implorato l'indulgenza e il perdono di Dio, e l'avrebbe fatto da solo.

Quando arrivò l'auto tese la mano a Pattume, e il vecchio la prese guardandolo negli occhi. C'era comunque qualcosa in quegli occhi, qualcosa che li spinse a farsi l'un l'altro un cenno con il capo, lentamente, con gravità. E Pripp aprì la portiera, ma Cordelia disse: "Noi ci facciamo una passeggiata, noi." E Fredrik, montando in bicicletta, disse: "Io faccio un giro."

Così Ida Veronica Pripp si sedette da sola in macchina e partì. Superò Fredrik, che si era già dimenticato del taxi perché teneva lo sguardo fisso sul baracchino di salsicce, in piazza, e in quella direzione si muovevano anche Cordelia e il fratello.

"Una col pane", ordinò Fredrik, e Cordelia, che l'aveva raggiunto, disse:

"Una anche per me."

Il venditore di scarpe e la moglie, invece, se ne andarono pian piano a casa.

"Centocinquanta corone buttate via!"

"Mia cara, cosa vuoi che contino i soldi."

"Non avremmo mai dovuto... Sarebbe stato meglio cacciarla via. Non posso vivere portandomi dentro questa cosa. Per me è la fine, i miei nervi non resisteranno."

"È per Ida che è difficile, è di lei che si tratta. Ma io l'aiuterò per quanto posso. Dobbiamo..."

"Tu fai presto a parlare", disse lei.

Ma il figlio Kurt, il futuro pastore, camminava dietro di loro e non diceva niente.

E Ida dovette fare da sola il suo ingresso nella casa

di Torvnäs. Si era aspettata che avessero almeno sistemato, ma c'era lo stesso caos dell'altra volta. I piatti sul tavolo, il vassoio della carne, una patata fredda e un bicchiere mezzo pieno di birra l'attendevano. La porta del guardaroba con dentro il vaso da notte era spalancata. Al piano di sopra non c'erano lenzuola nel letto che sarebbe stato il loro, i materassi erano macchiati, nudi, lei ci si sedette sopra e si mise a piangere, e stava ancora piangendo quando Fredrik, qualche ora più tardi, tornò a casa, la guardò, si slacciò la cintura e disse:

"Senti Veronica, adesso ci stendiamo un po', ecco, questa almeno è la mia proposta."